

Una città scomparsa

Indagini storiche e topografiche su Prata

di Moreno Baccichet

Con questo breve studio daremo conto di alcune considerazioni relative alla forma e alle funzioni di una città friulana distrutta quasi seicento anni fa: la città che i signori di Prata costruirono in riva al Meduna nella prima metà del XIII secolo.

L'immagine di una città completamente distrutta nel 1419 emerge da molti scritti che hanno il potere di evocare la grande impressione prodotta dall'ordine che Venezia trasmise alle sue truppe entrate in città nel 1419, dopo che i signori avevano trattato un'onorevole resa. Una cronaca dell'epoca ricorda come "Per lo Consegio de Pregadi presa fo parte de ruinar el logo di Prata fina alle fundamenta et tutti li omeni del ditto logo andassero ad abitar dove li piasesse; et cusì fu rovinado lo ditto logo fina alle fundamenta, le quali sono cavade via et usque in hodiernum diem par non ne fosse mai alcuna cittade, crescendo lo bosco dentro pieno d'arbori"¹. La città non doveva rinascere sui quei luoghi oggetto di un tabù insediativo assolutamente originale.

Palladio degli Olivi, più di due secoli dopo, ricordava come i veneziani la "presero, e dalle fundamenta diroccarono il castello di Prata, facendolo inondare dall'acqua del Fiume Meduna. A questo castello annessa era una Terra grossa e ben popolata, di circuito di due miglia"². Per lo storico il castello e la "terra", sinonimo di città, erano due cose diverse e distinte come vedremo in seguito.

Nel 1518 Daniele Floridi, volendo acquistare la giurisdizione di Prata dalla Serenissima, cercava di farsi attribuire il potere di riedificare la città del Meduna: "che volendo lo Daniel, over figlioli, heredi et successori miei fabricar esso luogo de Prata dove antiquit. Era fabricato de Palazi Casamenti, et altre cose necessarie, che fusse sufficiente a deffensio mia, heredi miei et subditi del loco, da qualche coraria over invasion d'inimici, ch'io possa fabricar senza contradicion alcuna, facendosi pero esse fabriche voluntarie et per comodità delli suditi overo di quelli che vorano in esso luogo habitar"³.

Nella richiesta del Floridi non emerge una dualità tra castello e città riscontrata nelle altre testimonianze. L'intenzione del nuovo signore era evidentemente quella di ricostruire la "terra" popolandola con sudditi che si sarebbero sentiti protetti all'interno delle mura erette dal nuovo signore in un periodo segnato dalla minaccia delle incursioni turche.

Il progetto dei Floridi fallì, ma non sappiamo se questo fu dovuto a un divieto relativo alla rifondazione da parte della Serenissima o una mutata politica familiare che convinse i nuovi signori locali a costruire la propria residenza nei pressi del villaggio di Ghirano.

Il castello

Cominciamo a definire la localizzazione del più antico castello della famiglia dei di Prata. Per Begotti il fortilizio va riferito all'XI secolo⁴, certamente prima della costruzione dello stato patriarcale (1077), ma dove si trovava?

Il primo studioso che tentò di definirne la localizzazione fu il Pujatti, che lo voleva posto a Capovilla di Prata di Sopra, ma l'ipotesi è stata recentemente confutata da Begotti⁵ che tende a identificare il castello con la località di Pratavecchia, ossia "Prata Vecchia", documentata già nel 1262⁶.

Prata Vecchia è evidentemente in contrapposizione a un successivo insediamento "nuovo", sorto non molto distante e in ogni caso all'interno dei confini del villaggio incastellato. Anche noi condividiamo l'identificazione dell'originario castello di una delle più importanti famiglie friulane con l'attuale località di Prata di Sopra.

Il testamento di Guecello di Prata (1262), citando la presenza di un "bifredum et Castellarium antiquitus factum Prate veteris"⁷,

sembra identificare una sorta di doppia struttura fortificata. Il battifredo, o belfredo, era una sorta di torre di avvistamento dotata di una campana per lanciare un eventuale allarme, molto spesso in legno, mentre il castellarium è un termine che potrebbe designare una struttura difensiva non limitata alla sola residenza del signore e dei suoi armati, ma a una sorta di borgo castellano fortificato. Infatti, lo stesso documento sembra ricordare situazioni legate a una residenzialità minore anche in corrispondenza di due altri manieri di famiglia, quello di San Stino ("castrum Sancti Steni et burgum et Castellarium vetus et Circam") e quello di Motta di Livenza ("Motta et castellario et circa Turris")⁸.

Quando invece ci si riferiva alle fortificazioni il termine più adatto era quello di castrum, come si nota in un documento del 1193, dove si cita il "Castrum Opitergi"⁹ e il "Castrum Brugnera"¹⁰.

In seguito invece troveremo associato a Prata il termine terra che non va inteso come sinonimo di territorio bensì di città.

Conoscenza del fenomeno urbano

Sul finire del XII secolo i di Prata erano molto potenti e importanti da un punto di vista militare, e non erano certo dei burberi selvaggi di campagna. Conoscevano il fenomeno urbano e il successo delle città mercantili anche perché si erano scontrati con l'importanza di questi nuovi insediamenti. Guecelletto era stato sconfitto nel 1164 dai trevisani che lo avevano costretto ad aggregarsi alla loro cittadinanza¹¹ e lo elessero capitano della città dieci anni dopo¹².

La forza della città stava nel volontario coinvolgimento di tutta la popolazione urbana nelle azioni di gestione e conquista del territorio. Il riconoscimento degli strati più umili della società urbana doveva impressionare il castellano che in quel momento viveva la difficile situazione di un'ascesa militare della città del Sile, spinta a conquistare nuovi territori a nord-est. L'aggregazione forzata al corpo della cittadinanza, con tutti i doveri che ne conseguivano, era un atto di sottomissione e di tregua sul fronte del Livenza e del Cenedese e permetteva a Guecelletto di studiare meglio la situazione e il cambiamento dei tempi.

Fu con il figlio Gabriele che iniziò a definirsi una nuova strategia familiare, meno attenta agli interessi dell'area trevisana e tesa a consolidare nuovi diritti e posizioni in Friuli.

Nel 1190 Gabriele da Prata permutò con i di Caporiacco diversi masi a Villanova, Morsano e Bolzano, in cambio di equivalenti beni feudali posti sulla sinistra Meduna, a oriente di Prata. La famiglia possedeva due castelli di una certa importanza: quello di Prata e quello di Porcia. Il primo era posto lungo il fiume quasi sul confine del territorio giurisdizionale. Al di là del Meduna a Pasiano i di Caporiacco detenevano un piccolo fortino sul fiume Fiume. Questi beni furono appunto permutati e i di Prata divennero proprietari di "tribus rotis molendinorum in Pasiliano in Flumo positus (...) et de mota una cum domibus, et cum terra circa se habente"¹³.

Il fatto che questa struttura più di settanta anni dopo fosse descritta ancora come la "Motta et circa Passilliani"¹⁴ la dice lunga sul fatto che il sito fortificato di Pasiano¹⁵ non aveva interesse militare e strategico per i di Prata, i quali invece, successivamente ritroveremo come giurisdicenti del territorio pasianese, e quindi interessati alla sua gestione¹⁶.

L'inizio del XIII secolo vide la famiglia impegnata in una serie di importanti atti che ne decretano la divisione in due diversi rami, quello appunto di Prata e quello di Porcia.

Gabriele si trovò in questo modo a tenere per i suoi eredi il castello paterno e i territori che facevano capo al bacino idrografico del Meduna, mentre il fratello avrebbe tenuto i diritti giurisdizionali e le proprietà dei settori di Porcia e delle terre che facevano capo al Livenza. La divisione fu regolata con l'intervento di amici comuni che si dovettero prodigare più volte nel tentativo di definire un confine certo nei territori che andavano dal Camol a Ghirano.

Questi documenti di confinazione sono di straordinaria importanza per capire come in quegli anni fosse stata operata, all'interno dei settori meno infrastrutturati del territorio pratense, una capillare opera di colonizzazione ai danni della foresta e delle aree paludose. Le confinazioni registrano una serie di villaggi nuovi posti all'interno di aree boschive e ora conservati solo come località: Tajedo, Faedo, Orsera ecc.

In un documento del 1214, lungo il corso del Meduna, viene citato per la prima volta anche il villaggio di Villanova che racchiude nel

suo toponimo la storia della sua stessa nascita, il “villaggio nuovo”¹⁷. Nello stesso periodo si riconoscono anche alcune strutture portuali che vengono considerate vecchie, se non per età, almeno per i nuovi interessi mercantili della famiglia: “et a predictis terminis secundum quod designatum est totum quod est de Faedo versus Pratam et versus Metunam et versus Portum veterum Prate, sit in parte D. Gabrielis...”¹⁸.

Il contrasto tra queste strutture portuali definite vecchie e i villaggi nuovi che colonizzano le antiche selve pratensi è evidente¹⁹. I castelli e le comunità sottoposte alla famiglia si sviluppavano come non mai, aumentando la produttività della giurisdizione e la possibilità di commerciare le eccedenze; per contro, le strutture portuali venivano descritte come in preda a una improbabile crisi. In seguito le due giurisdizioni, di Porcia e Prata, avranno due strutture portuali autonome poste sui principali corsi d'acqua, Brugnera per il castello di Porcia, e il porto di Sacilotto per quello di Prata. Ma dove si trovava il “porto vecchio” che serviva entrambi i castelli? Noi crediamo che si trovasse sul Noncello, poco al di sotto di Rorai Piccolo nella località che ancor oggi è chiamata “porto vieli”, appunto porto vecchio. In quell'area il porto sarebbe stato equidistante dai due castelli e su un tratto di fiume navigabile con qualsiasi imbarcazione, mentre invece il Sentiron aveva portate troppo modeste per poter manovrare barche da trasporto e sarebbe stato troppo lontano dal castello di Porcia²⁰.

Insomma, la costruzione del nuovo porto non trova giustificazione prima dell'accordo con i di Caporiacco del 1190, mentre si sta consolidando con l'atto di divisione del 1214²¹.

Un'altra questione molto importante che non va passata sotto silenzio a proposito degli accordi tra i di Porcia e i di Prata all'inizio del '200 è la questione dei ponti sul Meduna. Da documenti successivi sappiamo che nei pressi del porto di Sacilotto esisteva un ponte che permetteva il transito sul fiume, ma anche, crediamo, il controllo del traffico commerciale lungo il Meduna. Gli accordi del 1228 parlano però anche di un secondo ponte più settentrionale che sarebbe stato costruito da Federico di Porcia: “Federicus debeat facere pontem super Medunam et eum uti ad suam utilitatem et ad utilitate suorum Rusticorum”, ma allo stesso tempo “recredit, et refutavit in manu D. Wecelli omne jus, omnesque rationes et actiones reales et personales quod et quas habet a ponte Medune et usque ad foveam Corve”²². Federico e i suoi avrebbero avuto libero transito senza attraversare la giurisdizione di Pordenone, rimanendo ai limiti della giurisdizione dei di Prata e impegnandosi anche rispetto agli oneri di manutenzione.

Con il figlio di Gabriele, Guecello, la politica della famiglia si fa più esplicita. Il castellano non solo tende ad affermare che i suoi diritti giurisdizionali derivano direttamente da investiture imperiali precedenti alla formazione dello stato patriarcale (1077), ma lo vediamo soprattutto tessere una serie di interessi e diritti presso i principali porti attivi lungo le aste fluviali del Friuli Occidentale. A più riprese rivendica i diritti della sua famiglia su San Stino, Corbolone e Torre lungo il Livenza, su Latisana quasi allo sbocco del Tagliamento e Cintello sul Lemene.

E' con Guecello di Prata che il nuovo porto e la città a questo adiacente prende sempre più corpo e importanza. Il suo testamento, come abbiamo già notato, definisce l'avito castello e borgo di famiglia con il toponimo di “prata veteri”²³, mentre per la prima volta si citano le nuove strutture costruite in riva al Meduna: “circam et terram Sacilotti cum tota clausura Sacilotti post circam versus Medunam secundum quod circumdat flumen Medune”²⁴.

Prata o Sacilotto? Terra, castello o porto?

Begotti alcuni anni fa ha voluto riconoscere la località Sacilotto come la “sede di una delle fortificazioni che facevano corona al castello di Prata (...) forse nel Saccon di Villanova, di fronte a Cornizza”²⁵, ma noi non condividiamo la sua opinione. Il testamento di Guecello non descrive una struttura minore, ma una “terra”, cioè una città fortificata, chiamata Sacilotti e posta lungo il Meduna in adiacenza di un luogo chiuso, chiamato anche questo Sacilotto, e completamente circondato (era quindi un'isola) dal Meduna. Questa seconda struttura, semidifesa (“clausura”) era il porto vero e proprio, posto all'esterno delle mura cittadine, in un'isola usata per far attraccare le imbarcazioni fluviali, svolgere le attività di mercato, dare riparo a mercanti e forestieri che non appartenevano ai cittadini.

Questo luogo fortificato va riconosciuto con il sito munito censito dal Miotti in località Castelat e segnalato a suo tempo dal Pujatti²⁶. Il primo, però, si limitò a considerare questo luogo come il sito del castello e non come l'area della successiva città. Eppure il testamento del 1262 era chiaro nel definire come strutture diverse e indipendenti il "castrum et terram Prate cum castelletto"²⁷. Che poi il termine Sacilotto, precedente alla colonizzazione urbana, fosse stato lentamente soppiantato, a favore di una deriva del toponimo principale ai danni di Prata Vecchia è confermato da diversi passi degli statuti trecenteschi che citano la "terra Prate vel Sacilotto"²⁸, altrove "Prate vel Sacilloto"²⁹ oppure "Prate vel Sacillatum"³⁰.

Riscontri toponomastici, geomorfologici e cartografici.

Il castello

Per identificare con una certa precisione la localizzazione del castello e della città di Prata abbiamo svolto alcune verifiche, operando un'indagine sui microtoponimi locali. Abbiamo ricostruito la localizzazione dei toponimi "spia" emergenti dalla consultazione dei sommarioni del catasto napoleonico e abbiamo verificato se i toponimi coincidevano con le due sedi ipotizzate dalla lettura della bibliografia storica.

A Prata di Sopra alcuni toponimi come Mutterol, Mutera e Motta testimoniavano la comune derivazione da alcune strutture munite³¹. Il primo toponimo era posto nei pressi della strada che conduceva a Capovilla e a Tamai, il secondo riguardava l'area posta a cavallo della confluenza tra il Sentiron e il Noncello, mentre il terzo era testimoniato nei pressi della chiesa di San Simone, dove ancor oggi esiste una "motta" di terra di modeste dimensioni.

A ogni buon conto, almeno gli ultimi due siti acquisiscono un significato difensivo se li si analizza nel contesto geomorfologico. Per cominciare, il luogo della "mutera" era posto alla confluenza fluviale del Sentiron con il Meduna e interessava un terrazzo argilloso e sabbioso particolarmente alto rispetto al livello medio del corso d'acqua. Era senza dubbio un posto naturale molto facile da attrezzare con un fortilizio anche provvisorio. Soprattutto la riva destra era caratterizzata da una profonda incisione del Sentiron, a forma di meandro. In questa zona il catasto austriaco registra, prima della costruzione dell'argine, una strana forma del mappale che sembra quasi definire un recinto. A nostro parere questo era il luogo del battifredo.

Il castello vero e proprio era posto più a monte lungo il Sentiron. Il corso d'acqua non era in grado di garantire una struttura portuale, ma per contro la regolarità delle portate idriche aveva permesso di attrezzare una traversa che raccoglieva parte delle acque del rio inviandole a un molino che restò attivo fino all'800. Abbiamo già notato il rapporto che intercorreva tra la motta di Pasiano e i molini sul fiume, ma allo stesso modo potremo segnalare anche la simmetria con l'insediamento purilliese che ancor oggi vede il castello dominare il molino signorile.

Sul luogo molti dei segni citati sono scomparsi ma il catastale può esserci molto utile per ricostruire l'immagine dell'insediamento. L'area che tenderei ad attribuire al castello e al borgo era molto vasta e aveva la forma di una pseudoellisse. Infatti nei pressi dell'antico molino due corsi d'acqua minori scendevano verso il Sentiron, creando due ampie depressioni, anche se l'incisione delle stesse non è particolarmente sensibile. Queste acque di drenaggio dei "palù" erano minute, ma potevano creare un ampio e infido lago nel momento in cui, in occasione di un attacco, si fosse predisposto uno sbarramento lungo il Sentiron. In quel caso, come oggi in occasione delle piene, una vasta area antistante le mura castellane sarebbe stata allagata garantendo protezione al recinto su almeno tre lati.

All'interno del settore del castello trovavano la loro collocazione la casa forte dei signori, i locali per i soldati, gli edifici necessari per l'amministrazione civile della giurisdizione, una chiesa e un borgo castellano. Osservando i successivi sviluppi dell'abitato mi viene spontaneo credere che il borgo si sviluppasse a nord-est mentre i settori signorili fossero quelli posti a sud ovest e successivamente ceduti dai di Prata alla "commenda" dei cavalieri di San Giovanni.

La città

Prima di formulare delle ipotesi sulla localizzazione della struttura cittadina, voluta dai di Prata, merita soffermarsi per pochi istanti sulle forme dell'insediamento urbano nell'area geografica oggetto del nostro studio. In modo particolare vorremmo far notare come le città della zona del Livenza siano state create tenendo conto dell'uso militare che si poteva fare delle morfologie dei luoghi e delle acque. Porcia, l'altra sede residenziale della famiglia, era posta su un grande dosso argilloso sovrascavato da un piccolo rio che aveva però creato su tre lati dislivelli consistenti e bassure umide e paludose, difficili da attraversare.

Brugnera, quando la famiglia decise la sua ricostruzione, fu collocata su un alto dosso fluviale difeso su due lati dal Livenza stesso e sugli altri due da una roggia artificiale. Pordenone a sua volta era cresciuta attrezzando un lungo dosso argilloso vicino alle bassure del Noncello e difeso sui due lati da due piccoli corsi d'acqua di risorgiva.

Un discorso a parte merita invece Sacile. Non solo la città fluviale attrezzata dal patriarca d'Aquileia nel XII secolo si poneva in un contesto ambientale e fluviale simile a quello della città di Prata, ma anche il nome dei luoghi era del tutto simile. Sacile e Sacilotto derivano da "sacco" inteso come meandro fluviale definito "saccon" come singolo e "sacil" al plurale. La "terra" di Sacilotto nasceva quindi interpretando un ambiente fluviale caratterizzato da larghi meandri. Viene facile credere che in entrambe le occasioni i signori decisero di attrezzare la città lungo un meandro, perché questa particolare forma era in grado di garantire una straordinaria difesa dai nemici almeno su tre lati. A Sacile due inalveazioni artificiali avevano portato alla costruzione di due isole contrapposte, quella da insediare con le strutture urbane, detta "castelvecchio" e quella che avrebbe ospitato i servizi, detta il "porto".

A Prata le cose non dovettero andare in modo molto diverso. Le indagini sui microtoponimi ci forniscono anche questo caso molti dati utili. Scopriamo, infatti, che a fianco della zona detta "castellato" il sommario del catasto napoleonico testimonia il nome di Sacilotto. Il fatto che Sacilotto e quello che la fantasia popolare ha sempre visto come un castello distrutto siano del tutto adiacenti è senza dubbio un fatto convincente, ma dove erano i meandri che dovevano giustificare il toponimo stesso?

Che valore attribuire poi al toponimo "gere" rintracciabile nei pressi di un alto dosso fluviale, ancor oggi perfettamente osservabile, che finisce in un luogo fortemente evocativo: la chiesa dei cavalieri di San Giovanni?

Per sciogliere questi dubbi basta leggere la morfologia dei luoghi incrociando i dati disponibili sul territorio con una foto aerea e la cartografia catastale di matrice austriaca.

Iniziamo con il Meduna. Tutta la pianura di quest'area è stata costruita nel tempo con il trasporto solido di questo fiume alpino. Per millenni il cordone d'acqua si è mosso sul territorio disegnando gli inconfondibili segni della morfologia fluviale: luoghi di erosione e punti di deposito, alvei abbandonati a favore di altri più recenti ecc. Una foto aerea da sola non può rendere conto delle divagazioni più antiche, ma permette di cogliere in superficie le forme più moderne costruite dal Meduna.

Osservando l'ortofoto di questo settore del territorio pratense ci siamo accorti di come siano ancora presenti molti segni che interpretano uno storico paleolaveo del Meduna, praticamente parallelo al corso d'acqua attuale, che è quindi più recente.

Una memoria di questo antico alveo è ancora impressa nelle morfologie della Prata attuale. Sulla via principale del paese, andando verso il vecchio ponte in ferro, è evidente come la strada si abbassi per poi risalire mano a mano che ci si avvicina al ponte. Chi percorre la stessa strada al contrario riuscirà a percepire chiaramente la salita che conduce al municipio e alla chiesa costruita su un antico terrazzo fluviale. Questo terrazzo sopraelevato sul piano del paleoalveo scendeva longitudinalmente a questo fino alla chiesa di San Giovanni ed era contraddistinto dal toponimo "gere", o "giare", ossia ghiaie. Si tratta infatti di un alto dosso costruito dalle ghiaie portate dal Meduna e depositate, durante le molte alluvioni, prima che il fiume cambiasse percorso.

Quando il Meduna abbia rotto la riva naturale segnando un nuovo alveo non lo sappiamo, come pure non ci è dato di sapere se per un certo periodo nell'area ci fossero due diversi rami del Meduna. Per certo, come sempre accade per i fiumi dotati di trasporto solido, il Meduna abbandonò l'alveo più antico e pensile per divagare nelle vicine paludi basse. Per questo motivo il dosso delle giare e il paludoso letto abbandonato rimasero come memoria di un passato assetto idrografico a segnare quei luoghi.

Il Meduna scendeva rapidamente dalla rotta prospiciente Villa Brunetta per poi arrivare su un pianoro dotato di poca pendenza. Qui il fiume costruì le sue forme naturali, tipiche dei luoghi segnati da pendenze poco rilevanti: i meandri. All'epoca dei fatti che c'interessano, quindi tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., questo era il paesaggio del fiume che si mostrava ai di Prata, desiderosi di attuare la loro impresa urbana: una pianura bassa e paludosa attraversata da un fiume navigabile, con correnti modeste e ricca di meandri e dossi fluviali. Probabilmente lungo il Meduna c'erano già alcune aziende agricole (masi) installate nei punti più alti della piana alluvionale, ma niente che potesse assomigliare alle strutture urbane dei porti che già esistevano nella zona: Pordenone, Sacile, Portobuffolè, Meduna ecc.

Del resto il fiume qui era da sempre un segno di confine e solo la costruzione di una giurisdizione che abbracciasse le due sponde poteva garantire un sicuro controllo della via d'acqua e una sufficiente garanzia militare a un nuovo centro portuale. La permuta con i di Caporiacco permise di acquisire anche la riva sinistra del fiume e, allo stesso tempo, impedì il nascere di conflittualità con il vicino castello di Pasiano. Questa politica di espansione orientale della giurisdizione garantì un generale ripopolamento delle rive del fiume, allora la principale via di comunicazione, ma soprattutto legittimò i di Prata a urbanizzare i meandri del Sacilotto che fino ad allora, per metà, erano dei di Caporiacco. Per meglio dire, la permuta del 1190 è la data post quem i di Prata ebbero la possibilità di procedere alla costruzione della nuova città. Credo che Gabriele avesse in mente l'operazione di fondazione, ma è probabile che le difficoltà politiche del frangente lo abbiano dissuaso dall'intervento, che tenderei a posticipare a dopo la guerra con i trevisani (1223) e agli ultimi atti inerenti alla divisione della giurisdizione e dei beni allodiali tra il ramo di Porcia e Brugnera e quello di Prata (1228). Osservando la foto aerea della zona del Castelat i meandri originari sono ancora facilmente visibili e capaci di giustificare il particolare toponimo di Sacilotto; infatti erano due e contrapposti. I di Prata non fecero altro che interpretare i luoghi seguendo un modello che conoscevano benissimo, quello di Sacile. Anche qui la città era stata costruita inalveando artificialmente i due meandri e trasformando i sacconi in isole. A Prata i meandri erano così pronunciati e vicini che le opere di scavo furono davvero esigue e si poté predisporre la colonizzazione delle due isole artificiali con l'attrezzare il porto sull'isola che apparteneva originariamente alla giurisdizione e la città su quella che fino a quel momento faceva riferimento al territorio pasianese.

E' evidente che questa interpretazione vorrebbe la città nuova di Prata costruita in territorio pasianese, ma è bene tener conto che nella logica di una fondazione urbana i più antichi confini giurisdizionali non venivano tenuti in grande considerazione, vedi il caso di Sacile, mentre invece le morfologie e l'assetto idrografico dei luoghi riducevano le possibilità di scelta a ben pochi siti.

La struttura fisica della città

Il porto

Sappiamo che il porto nuovo di Prata corrispondeva all'isola settentrionale, quella che nel testamento di Guecello (1262) era definita come la "clausura Sacilotti post circum versus Medunam"³². Questo recinto, difeso probabilmente con una palizzata in legno, delimitava l'area degli scambi e quindi i luoghi lasciati a disposizione dei forestieri. Si trattava di un'isola probabilmente costruita con strutture in legno adatte per l'ospitalità dei mercanti, ma caratterizzata in modo principale dall'ampio spazio sterrato che veniva invaso dalle merci scaricate dai battelli fluviali e dai contadini e mercanti che davano vita al mercato. Anche a Sacile l'isola settentrionale era destinata alle funzioni di porto e mercato, ma oltre a ciò ospitava anche alcune strutture della comunità e del signore: la casa forte del rettore e la loggia pubblica. Il controllo del mercato a Prata non competeva agli organismi comunitari, ma ai signori locali che erano tenuti a intervenire "quod si quis in foro vel mercatis iuxta Prata rixas fecerit..."³³. Il consorzio familiare doveva garantire il funzionamento del mercato e non è da escludere che all'interno della "clausura" ci fosse un edificio adatto a ospitare un soprintendente e alcuni militi.

Il mercato doveva essere difeso da eventuali attacchi e rapine, ma allo stesso tempo poteva essere una fonte di pericolo e di instabilità. Non sempre era possibile controllare i componenti delle carovane di mercanti o gli equipaggi che attraccavano al porto ed

era prudente non introdurre forestieri all'interno dell'isola meridionale, quella cittadina. Per questo motivo il transito sui ponti era controllato durante il giorno, quando le porte erano aperte, mentre durante la notte città e clausura non avevano rapporto tra loro. Nessun mercante poteva entrare all'interno della città se non era stato prima autorizzato dai signori o dal podestà: "quod custodes pontium et portarum nullum forensem permittant intrare sine licentia dominorum vel Potestatis (...) salvo si ad custodiam esset aliquis supracustos qui cognosceret forenses quia tunc possit usque ad numerum quinque permittere intrare"³⁴.

La citazione del testamento di Guecello ci fornisce un indizio ulteriore sulla subalternità dell'isola del porto a quella della città. La prima era difesa con una protezione leggera, la "clausura", mentre la seconda era difesa dalla "circa" un vero e proprio muro difensivo. Nel caso che i forestieri con l'inganno fossero riusciti a prendere l'isola del porto le strutture difensive e abitative della stessa erano così precarie che potevano essere facilmente incendiate, spianando in poche ore ogni riparo sull'isola e costringendo i nemici alla ritirata.

Alcuni documenti trecenteschi testimoniano la forma e le attività del settore portuale. Sappiamo, per esempio, che a Sacilotto c'erano vari orti posseduti, nel 1386, da Gasparino di Firenze, come pure che il porto confinava con aree coltivate e insediate³⁵. Infatti, nel 1349 i signori avevano ceduto in feudo a Giovanni Credazzo "uno casalli cum domibus super Portum et cum omnibus clausuris, campis, pratis, vallibus et nemoribus spectantibus et pertinentibus ipsi Casalli"³⁶.

Non è da escludere che in quest'isola trovassero ospitalità anche quelle attività tipiche della città medievale che venivano tenute a debita distanza dalle abitazioni, quelle della macellazione, della tintoria e della concia.

Il fossato e le altre difese esterne

Solitamente le città erano difese da un fossato che anticipava le mura, ma a Prata le condizioni speciali dell'idrografia avevano prodotto un sistema di isole costruito tagliando i meandri. A differenza di Porcia, Pordenone, S. Vito, Spilimbergo, Valvasone ecc., qui l'elemento dissuasivo aveva le dimensioni del fiume ed era in parte attrezzato come porto. Possiamo immaginarcelo come una "smorta" con acqua relativamente calma - le piene, infatti, potevano "saltare" i meandri - e attrezzata con pontili e banchine in legno. I ponti levatoi, probabilmente due, permettevano il transito dei battelli alberati. L'efficienza di questo settore delle difese era di estrema importanza e a tal fine gli statuti della città ponevano una grande attenzione nel punire chi impaludava od ostruiva il fossato: "si quis fossata sua que vocantur tacatoria per que aqua de terra Prate discurit ad businum non tenuerit bene aperta bene aptata itaquod aqua libere discurrere possit pro qualibet vice solvat sol. 5 parv."³⁷. All'esterno del fossato dovevano trovarsi altre difese minori, gli spalti di terra e le "spinatas" citate negli statuti³⁸ e la "fratta", cioè quello spazio libero di alberature ed edifici che veniva attrezzato con le difese passive durante gli assedi, come accadde in occasione della strenua difesa del 1419, quando Nicolò IV di Prata "se avea molto ben provezudo de tute le cose li era bisogno e più di fuora li suoi spalti"³⁹.

I ponti sul fossato

Capire come funzionasse il sistema dei ponti che collegavano porto e città alla terraferma non è facile, ma può esserci utile riferirci all'esempio sacilese. A Sacile l'isola del porto aveva due accessi dalla riva destra e dalla riva sinistra della Livenza, mentre dalla spianata del porto un terzo ponte metteva in collegamento le due isole. Credo che a Prata la situazione fosse molto simile. La costruzione dei due ponti sul Meduna portava a far convergere su questo luogo tutto il traffico terrestre che transitava da un lato all'altro del fiume e non sarebbe stato conveniente che un tale flusso di forestieri, per le questioni di sicurezza sopra esposte, transitasse per il centro della città. Solo chi era autorizzato poteva entrare all'interno dei settori urbani. Possiamo quindi affermare con sufficiente certezza che il principale accesso alla città avveniva proprio attraverso l'isola del porto, mentre il fiume veniva attraversato grazie a due ponti che convergevano sulla spianata dell'isola settentrionale.

Gli statuti ci ricordano come il ponte sul Meduna fosse anche il luogo in cui si infliggevano le punizioni ai bestemmiatori, che da qui venivano immersi, grazie a una corda, nelle fredde acque del fiume: "in aquam Metune immergatur a ponte (...) ita bene ligatus quod

sine lesione corporis extrai possit⁴⁰. Altre punizioni avevano come riferimento i ponti della città. Per esempio, la corsa che i delinquenti dovevano fare tra le due file di abitanti che li malmenavano, iniziava al ponte della città per concludersi di fronte al palazzo del signore: “aut fustigetur a ponte veteri usque ad palatium⁴¹”.

Le mura cittadine

Come abbiamo notato, il porto era difeso in modo provvisorio ed era in grado di resistere solo a incursioni di poco valore; solo le mura della città avevano un carattere tale da poter garantire protezione ai signori e alla popolazione. Mura, spalti in terra, recinti di pali in legno e torri d'osservazione dovevano essere mantenuti in costante efficienza e gli statuti provvedevano a dissuadere i cittadini da ogni manomissione: “si quis muros spalta spinatas guaytas vel custodias seu alia fortilitia terre Prate vel Sacilotti frerit vel devastaverit solvat solidos XXXX et damnum emendet⁴²”. Le ronde e le azioni di controllo affidate ai custodi garantivano il recinto da ogni manomissione. La sera, dopo la chiusura delle porte, iniziava la vigilanza notturna dei custodi coordinati dai deputati; vigilanza alla quale era delegata anche l'azione di repressione nei confronti di ladri e incendiari⁴³. Il loro compito era quello di difendere le mura e lanciare un eventuale allarme, ma anche di arrestare eventuali sospetti che si aggiravano “per burgos et vias Prate⁴⁴”.

La distruzione della città ha visto un particolare accanimento sulle mura. Infatti, all'inizio del '400 la maggior parte degli edifici di Prata era in gran parte costruita con materiali facilmente degradabili (legno, fango, paglia ecc.), mentre invece le mura dovevano essere possenti e costruite in mattoni.

Non abbiamo nessuna conferma di questo, ma possiamo ritenere che i signori di quel luogo abbiano sopperito alla mancanza di materiale lapideo proprio costruendo fornaci per i mattoni⁴⁵. Nel '200 il sistema viario impediva di far arrivare via terra pietra lavorata dalle cave del pedemonte e, a differenza di luoghi come San Vito, la particolare condizione geologica dei suoli non garantiva il recupero di una quantità sufficiente di sassi di fiume. Alla stregua delle mura di Portogruaro o di Motta di Livenza anche a Prata ci viene facile credere che la cortina muraria fosse costituita prevalentemente da mattoni di argilla cotta, mentre le poche parti in pietra viva dovevano necessariamente pervenire al porto attraverso la via fluviale del Livenza.

Le porte

Mancandoci le informazioni topografiche immediatamente percepibili in una struttura urbana conservata possiamo fare solo qualche ipotesi sul numero delle porte urbane. Se dovessimo comparare Prata alle vicine cittadine di Porcia, Pordenone, Brugnera, Sacile e Portobuffolè, dovremmo necessariamente dire che erano due e contrapposte. Anche gli statuti rivelano una pluralità di accessi alla città: “si quis de nocte terram Prate vel Sacillotum exivit aliter quam per portas scilicet transeundo aquam muros seu spinatas vel alia fortilitia solvat solidos centum parvorum⁴⁶”. Le porte venivano custodite durante il giorno da un servizio di guardia che doveva controllare chiunque entrasse all'interno del recinto, mentre di notte l'alzata del ponte levatoio e la chiusura dei portoni isolavano la città dal resto del territorio⁴⁷. Chi voleva entrare o uscire senza il permesso dei custodi delle porte e dei ponti⁴⁸ andava incontro a sanzioni pecuniarie molto pesanti⁴⁹.

Difese esterne e fratta

Lo spazio esterno alle mura era ricco di difese passive che potevano essere attrezzate in caso di bisogno sulle anse dei meandri saltati del Meduna o lungo la “fratta” esterna all'acqua.

Per difendere la città dagli attacchi acquei venivano infissi pali appuntiti nel letto del fiume; oppure palizzate vere e proprie che sbarravano la strada ai navigli o ne impedivano la manovra, o, ancora, pali legati da catene di ferro poste trasversalmente alla corrente. Nei prati che anticipavano l'acqua venivano invece scavati fossati, eretti spalti di terra e “palade” di pali appuntiti⁵⁰. La cronaca dell'attacco del 1419 alla città si sofferma con cura a registrare queste difese approntate dai signori di Prata: “avea

sott'acqua in grandissima quantità de pali et avea fato far palade orbe di grandissimi roveri, l'una davanti l'altra, con piastre di ferro di sopra per sfondar navigli che andavano addosso a quelle palade; et oltre di queste li avevano fato una catena de ferro che circondava tutta la terra dalla via del fiume"⁵¹.

La città costruita

Entro le mura trovavano ospitalità i tessuti residenziali, le aree commerciali e i servizi. All'interno della città sappiamo che i signori possedevano un "palatium"⁵², che poteva anche avere la forma di una sorta di castello o casa-forte. Questo probabilmente non aveva giustificato l'abbandono del castello, che presumibilmente continuava a essere la dimora principale della famiglia. La residenza della famiglia era uno dei pochi edifici costruiti in muratura, sia per questioni di prestigio e durevolezza del bene immobiliare, sia per le evidenti questioni di difesa.

Il resto del territorio iscritto all'interno delle mura era stato lottizzato sulla base di un disegno della rete stradale che oggi non siamo in grado di ricostruire. Possiamo credere, ancora una volta per comparazione, che alla stregua degli episodi indagati di Polcenigo, Spilimbergo, Valvasone e San Vito, anche a Prata si fosse provveduto a cedere i lotti agli abitanti in cambio di un censo annuo, ossia un livello, da contribuire ai signori di Prata. Un documento del 1366 ci ricorda infatti che Gucello, Artico e Rizzardo di Prata vantavano i diritti su un terzo di dazi, muta e livelli di Prata: "fuerunt investiti per D.M. Pat.cham de tertia parte terrae prattae eiusq. Dnij, meri et mixti imperii, Dotiorum etc. mutarum, livellorum, terraticorum et Casalium ipsius terrae prattae et comitatus"⁵³.

I signori avevano provveduto al tracciamento della lottizzazione individuando le aree di circolazione e quelle edificabili, e poi avevano provveduto a cedere i diversi lotti a chi voleva costruire edifici per la residenza e il commercio, per utilità propria o per cederli a sua volta in affitto⁵⁴. Alcune vie, alla stregua degli assi viari principali di Sacile, Brugnera e Portobuffolé, vedevano prevalere le funzioni commerciali attraverso l'uso della casa-bottega anticipata da un portico in facciata⁵⁵.

In questi settori residenziali potevano trovare posto anche i bordelli a patto che fossero sufficientemente distanti dalle case delle persone oneste⁵⁶. Queste ultime erano il frutto di quella classe borghese che era il motore economico della città medievale: gli artigiani, i commercianti e i prestatori. Il decoro delle strade e dei palazzi, poi, veniva considerato un valore cittadino, ma era anche una necessità legata al pericolo di epidemie e alla diffusa presenza di topi⁵⁷.

Benchè venga facile credere che porto e città vivessero una felice congiuntura economica, già all'inizio del XIII secolo molti dati ci fanno ritenere che le strutture edilizie dei quartieri residenziali fossero estremamente semplici e precarie. L'attenzione prestata dagli statuti in relazione all'attività dei marangoni (falegnami) nella costruzione delle case ci conferma il fatto che ancora nel XIV sec. la maggior parte delle stesse era in legno e paglia⁵⁸.

Non a caso gli statuti stabiliscono pene severissime per gli incendiari, persino la morte; se invece l'incendio fosse stato occasionale, scaturito magari da un focolare domestico, il responsabile doveva ricostruire tutto ciò che il fuoco aveva distrutto⁵⁹. La cosa non doveva essere poi così inconsueta se si sentì la necessità di costruire una norma riconosciuta da tutti. Infatti, sappiamo che nel 1316, tutta la città fu distrutta da un incendio che aveva avuto origine dall'officina di un fabbro: "in Prata dum aliqui fabri laborarent, ignis accensus est in domo, deinde progressus ad domos circumstantes, combuxit totam Pratom"⁶⁰.

Il pericolo che incendi limitrofi alla città e al porto potessero far arrivare faville e fuoco anche dentro le mura aveva consigliato la formazione di uno specifico articolo statutario che impediva ai villici l'incendio delle stoppie sui campi, pratica abituale all'epoca per contrastare gli infestanti⁶¹. Per contro, tutti gli abitanti erano tenuti a intervenire per domare le fiamme che venivano segnalate da una particolare campana. Chi non interveniva prontamente poteva essere multato per quaranta soldi⁶². La stessa pena spettava a coloro che cucinavano all'interno di abitazioni non dotate di un camino in muratura intonacato (smaltatum). La città di legno era garantita nelle sue precarie strutture dalla grande abbondanza di boschi che fornivano abbondante materiale da costruzione. Nonostante tutto gli statuti si trovarono a dover normare e sanzionare i tagli abusivi nei boschi pubblici per "constructionis domorum"⁶³.

Fisicamente possiamo immaginare i tessuti residenziali della città, in modo non diverso dalle altre cittadine del Friuli Occidentale, composti per schiere di edifici monofamigliari, in qualche caso interessati da attività produttive o commerciali al piano terra. Le strette stradine (la circolazione era prevalentemente pedonale) si aprivano poi su una piazza sulla quale si affacciava una chiesa anticipata da una loggia o portico⁶⁴. La piazza era il luogo delle celebrazioni civili e religiose e come in gran parte delle città friulane, non riscontriamo una dualità di piazze legate alle due funzioni.

Che la piazza fosse il luogo dei divertimenti e delle feste ci viene confermato dagli statuti: "nullus audeat de die vel de nocte ludere ut prescribitur in Prata alicubi nisi super platheam Prate"⁶⁵.

La piazza era anche il luogo nel quale si esprimevano, anche fisicamente, gli elementi dell'amministrazione cittadina. Qui il precone gridava i diversi atti pubblici, qui si riunivano il podestà e i diversi funzionari per discutere con i cittadini gli argomenti della pubblica amministrazione⁶⁶. Proprio sotto la loggia della chiesa si trovavano i deputati alla sicurezza notturna della città, pronti a dare un eventuale allarme utilizzando le campane della chiesa⁶⁷.

Non a caso nell'immagine della città medievale campanili e torri si alternavano sopra il profilo delle mura urbane e, molto spesso, la funzione religiosa del campanile era tralasciata per quella della difesa. Dal campanile della piazza si potevano vedere tutte le mura e le torri del recinto, e si potevano raccogliere velocemente i dati relativi a un eventuale attacco⁶⁸. Il campanile poi segnava con le campane la vita della città medievale; suonare per gioco quello strumento comportava una multa per il trasgressore⁶⁹.

Gli edifici religiosi

Che chiesa c'era nella piazza della città? Sulla questione dei luoghi sacri si è fatta molta confusione e cercheremo ora di semplificare il quadro.

A Prata c'erano almeno quattro chiese, due poste all'esterno della città e due all'interno. Queste ultime erano quella di S. Giacomo e quella di S. Lucia. Della "Ecclesie Sancti Iacobi de Prata", citata anche negli statuti⁷⁰, sappiamo ben poco, mentre abbiamo più notizie su quella di Santa Lucia, eretta fin dalla fondazione della città sulla "platea Prate".

Si trattava di una cappella castellana, priva di diritti pievani perché assolutamente nuova, forse anche di modeste dimensioni, ed edificata dai signori per fornire servizi religiosi alla popolazione immigrata. Nel suo testamento Guecello di Prata obbliga i suoi eredi a versare alla "Ecclesie Sancte Lucie XL solidos"⁷¹. Evidentemente in quel frangente il peso dei signori nell'onere del mantenimento del fabbricato e dello svolgimento delle funzioni religiose era ancora molto forte, ma lentamente fu il corpo sociale della città che si prese a cuore l'edificio con l'elevazione della chiesa al rango di parrocchia⁷². Secondo Pujatti, la chiesa stava fuori le mura, ma in questo caso non avrebbe avuto senso perché la cappella cittadina è una prerogativa di tutte le piccole città friulane. In caso diverso si porrebbe il problema di quale chiesa fosse prospiciente alla piazza, tanto più che a Prata non abbiamo riscontro di chiese di ordini minori⁷³. La chiesa fu salvata, probabilmente, dalla distruzione della città e pur trovandosi "in loco pessimi aeris" sopravvisse per alcuni decenni nonostante fosse "subposita inundationibus aquarum". Evidentemente lungo il Meduna si erano riformate smorte e paludi a seguito del dissesto idrogeologico succedutosi alla distruzione della città. L'insediamento che ebbe continuità fu quello agricolo e sparso, distribuito sui terrazzi ghiaiosi più alti, e la vecchia parrocchiale divenne tanto scomoda da consigliare il suo trasferimento.

Un discorso diverso va fatto per le altre due chiese, quella di Santa Maria dei Battuti e quella dei Cavalieri di San Giovanni⁷⁴.

Entrambe erano dotate di un piccolo ospedale posto a servizio della città e dei pellegrini. Sappiamo che l'ospedale era una struttura tipicamente extraurbana e che non c'era interesse a tenere all'interno delle mura urbane malati o forestieri di passaggio⁷⁵. Così come a Sacile, a San Vito, a Valvasone, l'ospedale era posto all'esterno della città. Il Dondi ricordava che la chiesa dei Battuti era "forsam est parva Ecclesia sub invocatione Beatae Mariae non longe a Castro Pratae"⁷⁶, ma Puiatti non gli credette e immaginò che la stessa corrispondesse alla chiesetta della Madonna dei Vanni, interpretandone la posizione come "intra moenia". Invece la chiesa era nei pressi del Meduna, ma in quell'ambiente agrario che circondava la città e che veniva descritto anche all'interno del

testamento del 1262: "a strata interius versus flumen Medune que venit supra a dicto manso per ante Ecclesiam Sancte Marie"⁷⁷. La chiesa era limitrofa a un maso agricolo e quindi non era posta in un settore urbano.

Un discorso simile va fatto per l'ospedale giovannita del quale si è conservata la chiesetta⁷⁸. L'ospedale era stato costruito sul ripiano del dosso fluviale delle gere, pochi metri più in alto del livello della città. Dal dosso i tetti delle case e il campanile di Santa Lucia erano perfettamente riconoscibili, anche al di là delle mura cittadine. Attorno alla chiesa erano dislocate le strutture di accoglienza e quelle di residenza per i confratelli dell'ordine.

È evidente che la presenza di ben due ospedali è significativa per comprendere a pieno la strategia dei di Prata. I signori avevano attrezzato la città con strutture che esaltavano i valori portuali della nuova cittadina. Prata doveva diventare, nel progetto dei signori locali, un crocevia importantissimo e alternativo ad altre strutture portuali sulla via Oriente-regioni del Nord.

Per questo l'impegno non poteva non essere quello di ampliare la città non appena questa avesse dimostrato un successo di popolamento: "nec non conservationem atque augmentum terre predicte de Prata"⁷⁹.

La città era regolata attraverso gli statuti e i deliberati del consorzio signorile che garantivano il funzionamento amministrativo del luogo attraverso la figura del podestà. Costui reggeva l'amministrazione ordinaria e aveva anche le funzioni ispettive.

Nei suoi impegni veniva affiancato da due consoli eletti tra «aliorumque civium Terre Prate». Costoro erano borghesi e molti erano immigrati a Prata probabilmente a seguito di iniziative di promozione demografica, che oggi non conosciamo⁸⁰. I consoli erano forse i rappresentanti dei "vicini terre Prate", cioè della classe di mercanti e bottegai della città.

Un altro importante funzionario era il "precone" o banditore⁸¹.

L'epilogo: la battaglia finale e la distruzione

Contrariamente a quanto accade per la ricostruzione della storia dello sviluppo delle altre città del Friuli Occidentale per Prata ci manca il più importante dei documenti: il manufatto urbano. Come abbiamo detto in premessa, la città fu rasa al suolo nel 1419 dopo una battaglia durissima tra i veneziani e le truppe attaccanti. Si trattò di una battaglia che si svolse soprattutto sull'acqua. La posizione sul Meduna sfruttava al meglio le ampie bassure dei meandri fluviali. Preparandosi alla difesa i di Prata, consci della bravura delle truppe veneziane nel combattere sull'acqua, avevano costruito una serie imponente di difese. Gli spazi acquei posti attorno alla città erano stati attrezzati con tronchi di legno appuntiti, conficcati nella melma dell'alveo e posti poco sotto il pelo dell'acqua. Le barche, con evidente difficoltà a manovrare per la corrente e per gli ostacoli costruiti ad arte, si sarebbero schiantate contro queste trappole invisibili. Gli affondamenti avrebbero messo in crisi e sbandato gli attaccanti prima ancora che gli stessi potessero raggiungere le mura cittadine. All'interno delle stesse i signori avevano mantenuto solo le truppe che servivano per la difesa, provvedendo ad allontanare le famiglie dei burgensi e dei portolani. Probabilmente anche il porto era stato cinto con una difesa in legno. Per garantire le scorte al piccolo esercito che i di Prata avevano radunato in città c'era la necessità di avere ampi spazi scoperti per tenere i cavalli che sarebbero serviti per eventuali sortite.

I veneziani decisero di non compiere un attacco diretto che li avrebbe messi in difficoltà, ma di operare un lento assedio in attesa che le condizioni atmosferiche cambiassero. Per cominciare costruirono una macchina su una barca che, sfruttando la stessa forza dell'acqua impressa a una mannaia subacquea, permettesse di liberare lo spazio delle smorte e dei meandri fluviali dai pali appuntiti. Il cronista ricorda che i veneziani "feceno una piata incamitada con un inzegno suzo la prova coverto, el qual andava sotto acqua a modo de una grandissima manera et giera inzegnado a si fatto modo che in otto over diese botte li tagiava ogni grande rovere fosse fatto come se volesse, et quelli che lavorassero nella ditta piata stavano sicuri et no podevano aver alguno pericolo et durò a questo modo otto zorni et otto notte"⁸². Era quindi una barca legata alla riva e coperta da una struttura a testugine che proteggeva i meccanismi e gli uomini che dovevano lavorare. È sensato credere che i pali furono tagliati a partire da monte, scendendo la corrente e se una decina di colpi erano sufficienti a eliminare il pericolo di un palo di rovere appuntito, il fatto che i veneziani abbiano lavorato ininterrottamente ai tagli per otto giorni ci fornisce il metro per calcolare l'impegno dei di Prata per la difesa.

Quello che non fece l'ingegno degli attaccanti lo fece però l'ambiente e le cambiate condizioni atmosferiche. Le piogge e la piena che le seguì sembravano essere elementi a favore degli assediati. I veneziani erano accampati in aree basse e umide, manovrare all'esterno tra fango e pioggia era difficile, più si allungavano i tempi dell'assedio e più concrete si facevano le speranze dell'arrivo dell'esercito filopatriarcale e per i veneziani ogni cosa si sarebbe complicata.

Il cattivo tempo però portò con sé anche una piena consistente che permise di superare le difese sull'acqua e rese vano lo sforzo di costruzione delle spinate. La città era attaccabile solo dalle barche e probabilmente dovette soffrire qualche tentativo di conquista che sopportò. Del resto i di Prata all'interno delle mura avevano un vero e proprio esercito per l'epoca: trecento fanti, centoventicinque cavalieri e quasi duecento abitanti rimasti a difendere le loro case e i propri averi.

In un periodo in cui le città contavano poche centinaia di abitanti aver concentrato all'interno dell'urbe circa seicento difensori era stata senza dubbio una prova di forza e di potenza economica. Il "nodo" di Prata si rivelò subito per l'esercito veneziano un punto cruciale. Quella famiglia, poco avvezza a ricevere ordini e a trattare una resa politica, poteva diventare un esempio per gli altri feudatari friulani, tanto più che un manipolo di ungheresi aveva rinforzato la guarnigione e si aspettava l'arrivo in Friuli del grosso della cavalleria.

Non sappiamo per quanto tempo fu posto l'assedio, ma senza dubbio i di Prata avevano creduto che la questione sarebbe stata risolta in un tempo decisamente minore. Infatti la città di Prata non cadde per il valore dell'esercito veneziano, ma si dovette arrendere all'assedio. I veneziani proposero una resa onorevole ai di Prata, convincendoli che era meglio salvare la pelle piuttosto che attendere ancora gli aiuti che non sarebbero mai arrivati.

Le trattative si svolsero sulle rive del Meduna: "li Ambassadori tornò dentro la terra et feseno lo suo Consegio de accordarse et de dar la terra liberamente alla Signoria, exepto che li soldati Ongari dovessero andar via et lassar le arme, et cusì li fesseno et habudo che avé li nostri la terra, subitamente li cazzano fuori tuti li villani et tuti li soldati, et questo fo alli 23 del mese di settembre del 1419, et ne era nella ditta fortezza Misser Nicolaus fradello de Missier Vielmin da Prata con suo nevodo fiol de Misser Vielmin con Villani. Li omeni pedoni più di 300: zente d'arme a cavallo 125: di quel logo persone 180"⁸³.

La cronaca non ci permette di capire se nella resa era stata già formulata l'intenzione di radere al suolo la città, eppure quel riferimento alle truppe ungheresi e al loro disarmo sembra porre in evidenza una diversità di trattamento tra i di Prata e i loro alleati. Non è da escludere che la resa incruenta della città (terra) prevedesse l'onore delle armi per la famiglia feudale e i cittadini. Certo i difensori erano allo stremo per la mancanza di cibo, mentre invece abbondavano le armi: "Aveva pochissima victuaria, ma assai monitione d'arme".

La cronaca sembra descrivere la rappresaglia contro i di Prata come una decisione successiva alla resa⁸⁴.

Il lavoro di distruzione fu compiuto con molta solerzia tanto che della città si spense persino la memoria. Il 15 febbraio del 1980 Tito Miotti, coadiuvato da Pier Carlo Begotti e da Ermanno Contelli, compì un sopralluogo per cercare resti di fortificazione nella zona del "Castelat" nella convinzione che quella fosse la sede castellana dei di Prata e non il sito della città scomparsa⁸⁵. Tre giorni dopo Contelli e Begotti ritornarono sul posto per osservare il materiale che un mezzo meccanico aveva scavato nei pressi del presunto sito castellano. La cronaca delle osservazioni condotte in quell'occasione è presto detta: "fino a due metri di profondità affioravano chiodi fatti a mano, pezzi di ceramiche medioevali, frammenti ossei e mattoni e coppi anche interi. Poi, a metri 2,20, i segni evidenti di pavimentazione (qua e là conservata): più sotto, uno strato di coccio e calce, e grosse pietre. A metri 3,40 sono affiorate le teste di numerosi pali di quercia, alti in media un metro, piantati molto fitti, in file di quattro, cinque e anche più"⁸⁶.

I misteri della distruzione

Rimangono ancora moltissime ombre in questa ricostruzione degli ultimi momenti dell'esistenza di questa struttura territoriale e speriamo che in futuro nuove acquisizioni archivistiche permettano di far luce sui motivi che spinsero Venezia a ordinare la distruzione della città dopo che la stessa era stata conquistata. Non si capisce per quale motivo Venezia abbia distrutto un bene, un

patrimonio, del quale era diventata proprietaria. Infatti la prassi della Serenissima era quella di cooptare all'interno della terraferma le strutture che già erano presenti. Distruggere una città e disperdere la sua classe borghese era un'operazione forse simbolica, ma senza dubbio non remunerativa. Altre cittadine feudali si arresero di lì a poco in Friuli, ma nessuna di queste fu rasa al suolo.

Ma allora perché questo estremo trattamento per la città del Meduna?

Si potrebbe asserire che la difesa accanita dei di Prata avesse esasperato gli assediati, ma la decisione fu presa lontano dalle rive del fiume, in consiglio a Venezia e con la massima freddezza. Del resto i veneziani avevano cercato anche di convincere i di Prata a cambiare alleanza e in questo senso alcuni emissari avevano offerto a Nicolò un importante incarico nell'esercito di San Marco dimostrando di non avere una pregiudiziale assoluta nei confronti dei feudatari. I di Prata si erano poi mostrati eccellenti combattenti e capaci di organizzare una singolare difesa. Se poi ci fosse stata la volontà di colpirli direttamente sarebbe stato sufficiente spingerli, come accadde, all'esilio salvando le strutture urbane, portuali e commerciali, che potevano essere riutilizzate dai mercanti veneziani.

L'esemplare punizione forse può solo essere letta in relazione alla volontà veneziana di eliminare un pericoloso concorrente di uno scalo da sempre fedele alla serenissima, quello di Portobuffolè. La città, il porto e il ponte sul Meduna costituivano un nodo che da più di due secoli era una spina nel fianco del porto su Livenza. Il fatto che parte dell'originaria giurisdizione dei di Prata sia stata assegnata a Portobuffolè potrebbe avvalorare questa ipotesi.

Certo è che le terre basse del Meduna, nel silenzio dei campi di mais, conservano ancora il mistero di un'azione tanto incoerente.

NOTE

- 1) Gli statuti di Prata e le loro derivazioni legislative, a cura di Antonio De Pellegrini ed Egidio Zoratti, Udine, Del Bianco, 1908, p.30. Pre Antonio Purliliese ricordava come la maggior parte degli esuli trovò rifugio a Pordenone allora sottoposta al dominio austriaco: "La destruzion de Prata fece richo le Giesie ed cittadini di Pordenon, che li era messo in salvo molte cose". Vedi: La cronaca di pre' Antonio Purliliese vice abate di Fanna 1508-1532, a cura di Ernesto Degani, s.l., s.e, 1888 (estr. Archivio Veneto, v.XXXVI, 1888).
- 2) Ermanno Contelli, Pasiano nell'età di mezzo, Pordenone, Geap, 1976, p.21.
- 3) Archivio di Stato di Venezia, Provveditori Sopra Feudi, b.378, f.1, 17 gennaio 1518.
- 4) Pier Carlo Begotti, I nomi locali del territorio di Prata, Pordenone, Geap, 1990, p.39.
- 5) Giovanni Pujatti, Annali di Prata, Pordenone, Cosarini, 1964 (rist. anast. Comune di Prata, 1994), p.10; Pier Carlo Begotti, I nomi locali..., cit.
- 6) Idem, p.39.
- 7) Ernesto Degani, Guecello II di Prata (secolo XIII), Udine, Doretti, 1893, p.58.
- 8) Ibidem
- 9) Enea Saverio di Porcia degli Obizzi, I primi da Prata e Porcia, a cura di Antonio De Pellegrini, Udine, Del Bianco, 1904, p.94.
- 10) Idem, p.96.
- 11) Daniela Rando, Dall'età del particolarismo al comune (secoli XI - metà XIII), in Storia di Treviso, a cura di Ernesto Brunetta, vol.II Il Medioevo, Venezia, Marsilio, 1991, p.72.
- 12) Gli statuti di Prata ..., cit., p.14.
- 13) Ermanno Contelli, Pasiano..., cit., p.35.
- 14) Ernesto Degani, Guecello II..., cit.
- 15) Tito Miotti, Castelli del Friuli, vol. 4, Feudi e giurisdizioni del Friuli Occidentale, Udine, Del Bianco, pp.285-288.
- 16) Che i problemi maggiori per la famiglia venissero dalla parte dei domini detenuti in ambito tradizionalmente cenedese ce lo ricorda anche l'incendio che i trevisani appiccarono al castello di Brugnera distruggendo la piccola fortificazione dei di Prata eretta sulla destra del fiume. Su quel castello vedi: Moreno Baccichet, Il castello, il porto, i borghi e i palazzi. Appunti per la storia urbana di Brugnera, in Brugnera feudo e comune, a cura di M. Baccichet, P. C. Begotti, E. Contelli, Brugnera, Comune di Brugnera, 1990, pp.151-179.
- 17) Una strada sembra seguisse la riva destra del Meduna: "quod a via quae venit a via a Portu Buffoletti versus Pratam desuper bassum Villenove usque ad Bassum". Enea Saverio di Porcia degli Obizzi, I primi di Prata..., cit., p.103. Begotti attribuisce ai di Prata la fondazione di Villanova. (Pier Carlo Begotti - Francesco Vecchies, Ghirano e Villanova nella storia: paesi tra due fiumi, Prata di Pordenone, Pro Loco di Ghirano e Pro Loco di Villanova, 1996, p.54).

18) Enea Saverio di Porcia degli Obizzi, I primi da Prata ..., cit., p.103.

19) Gli accordi del 1228 sui confini tra le nuove giurisdizioni di Porcia e di Prata metteva fine alla politica di fondazioni e popolamento che aveva contraddistinto questo settore del Friuli. Una delle clausole dell'accordo tra i di Prata e Porcia prevedeva che "dictus D. Federicus non debeat edificare domum vel domos vel villam facere". Idem, p.109.

20) Va tenuto in gran conto che la comunità mercantile di Pordenone era nel frattempo cresciuta sia nelle strutture urbane che in quelle portuali e un allontanamento del porto da quello concorrente poteva solo giovare a Gabriele, che per contro aveva così la possibilità di costruire una struttura efficiente più vicina al proprio castello e al territorio pasianese, acquisito pochi anni prima dai di Caporiacco.

Mi sembra poco probabile l'identificazione del "portum veterum prate" con la località Fondamenta nei pressi di Villanova: Pier Carlo Begotti - Francesco Vecchies, Ghirano e Villanova nella storia ..., cit., p.67. In quest'area le barche sarebbero state esposte durante le piene alla forza della corrente e un attento sopralluogo non mi ha permesso di rintracciare segni di antiche anse o alvei poi interrati. In questa zona riconoscerei una struttura minore di approdo, appunto una fondamenta, un attracco di riva e non una struttura portuale vera e propria. Se escludiamo Pordenone, che si appoggiava a un corso d'acqua di risorgiva e non soggetto a piene irruenti, possiamo notare che Portobuffolé e Sacile si appoggiavano a settori morti del fiume. Rami artificiali o naturali sui quali si faceva transitare una quantità regolata di acque.

21) Pier Carlo Begotti - Francesco Vecchies, Ghirano e Villanova nella storia ..., cit., p.66; Ermanno Contelli, Pasiano..., cit.

22) Ernesto Degani, Guecello II..., cit.

23) Idem, p.56.

24) Idem, p.57. Nel suo testamento Guecello imponeva agli eredi di conservare senza mai vendere il castello, la città, le pertinenze esterne e le opere difensive.

25) Pier Carlo Begotti, I nomi locali..., cit., p.59.

26) Tito Miotti, Castelli del Friuli..., cit., p.287.

27) Ernesto Degani, Guecello II..., cit.

28) Gli statuti di Prata ..., cit., p.96.

29) Idem, p.168.

30) Idem, p.113.

31) Aldo A. Settia, Tra azienda agricola e fortezza: case forti, "motte" e "tombe" nell'Italia settentrionale. Dati e problemi, "Archeologia medievale", VII (1980), pp. 31-54.; Idem, Motte nell'Italia settentrionale, "Archeologia medievale", XXIV (1997), pp.439-444.

una ricerca specifica sull'antico corso del Meduna non è ancora stata prodotta nonostante fosse stata sollecitata da ermanno Contelli già nel 1976.

32) Ernesto Degani, Guecello II..., cit. Nel catasto napoleonico il toponimo Sacilotto veniva registrato esclusivamente in questo settore.

Sacilotto è anche un nome proprio e in tal senso potrebbe identificare alcuni terreni posseduti da una omonima famiglia. Nel nostro caso però questo va escluso per la presenza contestuale del doppio meandro che caratterizza il toponimo.

33) Gli statuti di Prata ..., cit., p.94.

34) Gli statuti di Prata ..., cit., p.129. Altre volte gli statuti citano "alicuius forensis"

35) Giovanni Pujatti, Ricerche storiche su Prata, manoscritto, Biblioteca del Seminario di Pordenone, s.l. 945/394 PUJ, c.XVIII, 3 maggio 1386.

36) Idem, c.XIV, 14 marzo 1384.

37) Gli statuti di Prata ..., cit., p.121.

38) Ibidem.

39) Ibidem

40) Idem, pp.84-85.

41) Idem, p.102. Gli statuti prevedevano che i conduttori di carri uscissero dalla città lentamente per non rovinare l'impalcato in legno del ponte: "si quis per terram Prate usque extra pontes carrum cum armentis vel caretam cum iumentis" lascerà sbandare il carro pagherà una severa multa. Idem, p.119.

42) Idem, p.121.

43) Gli statuti prevedevano un rigido sistema di controllo notturno: "quod custodes qui ordinati fuerint ad custodiam de nocte teneatur statim post tertium sonum campane se presentare in plathea illi qui deputatus erit super ipsos et ipse mittat aliquos ad postas turres et bitafredos". Idem, p.129.

44) Idem, p.130.

- 45) Il toponimo fornace è riscontrabile poco distante dal "Castelat".
- 46) Idem, p.96.
- 47) Idem, p.50.
- 48) Le porte erano dotate di ponti levatoi che venivano governati da appositi custodi: "quod quicumque iussus fuerit facere custodiam pontium de die teneatur ad pontem ire antequam aperiatur et stet ad custodiam usque ad elevationem pontis et portarum clausurum alioquin pro qualibet vice solvat sol. 5 parv". Idem, p.129.
- 49) Chi entrava e usciva senza permesso dalle porte rischiava una multa salata e una dose di frustate: "si quis contra voluntatem custodum pontium terram Prate intraverit vel exiverit solvat libras XV parvorum aut fustigetur". Anche il custode, se inadempiente, doveva essere punito per la sua imperizia. Idem, p.97.
- 50) Le mura erano circondate da abbondanti acque difese da trappole "et per questa rason le nostre barche non se poteva né accostar né avvisinare presso la terra per darghe battaia alla pianura". Ancor più all'esterno vengono descritte chiusure e fossi atti a spezzare la fuga degli attaccanti: "fossatum factum pro cursoribus quod percutit in foveam que vadit in capite clausura Lancellotti". Ernesto Degani, Guecello II..., cit., p.58.
- 51) Gli statuti di Prata ..., cit., p.30.
- 52) Idem, p.102.
- 53) Enea Saverio di Porcia degli Obizzi, I primi da Prata e Porcia..., cit., p.137.
- 54) Gli statuti regolamentano anche il mercato degli affitti senza dubbio sorretto in primis dagli immobili che i di Prata affittavano ai loro funzionari. Gli statuti di Prata ..., cit., p.58.
- 55) Idem, p.47 e p.107.
- 56) "Sed si publicis meretricibus affictaverit vel comodaverit nullam penam paciatur salvo si domus fuerit in aliqua vicina honesta quia tunc affictare non possit in pena quatragesima frix. Et nihilominus expellatur inde", Idem, p.101.
- 57) In città era severamente vietato scaricare o disperdere sterco, urine e altro in strada. Chi sporcava "in viam publicam seu in locum per quem iter est publicum alicui persone eiecte fuerint". Similmente "si quis in viam publicam de fenestris vel hostiis proiecerit feces stercora urinas lavaturas et alias sordes solvat sol.X parv.". Idem, p.116.
- 58) Gli statuti ricordano con attenzione come ci si rivolgesse ai marangoni per costruire le case: "si quis marengonus promiserit accepta mercede vel promissa construere domum archam pontem vasa currum seu quevis alia spectantia ad artem suam et ipse non compleverit infra terminum a se promissum salvat solidos XX parv.". Idem, p.124.
- 59) Idem, p.113. La norma prescriveva: "si quis proprie salutis ignarus dolo et fraude aliquam domum vel habitationem in terra Prate vel comitatu igne apposito consumpserit ita quod ipsius facto vel mandato seu auxilio ipsa domus combusta fuerit condemnetur in libris docentum parvorum et damnum inde secutum reficiat vel igni cremetur"
- Nel caso di incendio volontario l'atteggiamento cambiava radicalmente: "Et si instigatio diabolica terram Prate vel Sacillatum cupiens comburere ignem in aliquo loco imposuerit sive terram intraverit animo et proposito ponendi ipsum et ad ipsum ponendum operam dederit ita quod per ipsum non steterit quominus ipsum delictum perfecit sed quia non potuit igne concremetur taliter quod moriatur". Idem, p.113.
- 60) Ernesto Degani, La diocesi di Concordia, II ed., a cura di Giuseppe Vale, Brescia, Paideia, 1977, pp.568-569.
- 61) Gli statuti di Prata ..., cit., p.121. Era vietato incendiare "palesa vel stramina accensa de nocte per terram Prate vel Sacillotti".
- 62) Idem, p.121.
- 63) Idem, p.117.
- 64) Idem, p.130.
- 65) Idem, p.126.
- 66) Idem, pp.131-132.
- 67) Idem, p.129.
- 68) Idem, p.50.
- 69) Lo statuto autorizzava l'uso delle campane solo per segnalare le messe, l'Ave Maria e il segnale che chiamava alla difesa civica in occasione di un incendio o di un attacco nemico: "si quis campanam sine sacerdotum voluntate pulsaverit nisi pro missa ave maria custodibus vel ad stormentum propter inimicorum rumorem incendii aque solvat sol. 5 parv". Ibidem.
- 70) Idem, p.85.
- 71) Ernesto Degani, Guecello II..., cit., p.56.
- 72) Santa Lucia diventa parrocchia tra il 1320 e il 1368 (Ernesto Degani, La diocesi di Concordia, cit., p.568) quando Prata "aveva ormai acquisito le caratteristiche di una vera e propria città". Pier Carlo Begotti, Sulla storia di Prata nel XIV secolo alla luce di nuovi documenti, per battesimo, Prata di Pordenone, 1998, p.4-5.
- 73) Guecello nel suo testamento lasciava una rendita ai francescani di Polcenigo, ma non aveva previsto nella sua città

l'insediamento di un convento di frati minori.

74) Begotti riconduce la fondazione dell'ospedale dei giovanniti alla metà del '200, mentre posticipa la creazione dell'ospedale dei battuti alla fine del '200. Idem, p.8.

I giovanniti avevano a Prata una "domus" che possiamo credere limitrofa alla chiesa di San Giovanni. Nel 1315 e nel 1331 la chiesa di San Simone risulta essere stata legata per 10 anni alla domus giovannita, cosa del resto confermata dalla presenza del toponimo Commenda nei pressi della chiesa di Prata di Sopra. Idem, p. 12.

75) Nel 1320 veniva ricordata la "Ecclesie Sancte Marie de Batutis de Prata et hospitalia duo custodientes vacantes, non solum infirmos vagosque excipiunt sed et trahunt". Giovanni Pujatti, S. Maria dei Battuti di Prata, Pordenone, Tipografia Commerciale, 1937, p.9.

76) Idem, p.6.

77) Ernesto Degani, Guecello II..., cit., p.58.

78) Anche in questo caso il testamento del 1262 ci certifica l'esistenza del luogo sacro e di un responsabile dell'ordine: "presbiteri lohanis boni de hospitali sancti lohanis de Prata". Guecello nell'occasione donò "pro anima sua Ecclesie hospitalis Sancti lohanis de Prata unum mansum jacentem in prata veteri". Idem, p.56. A questo aggiunse una consistente elemosina in denaro: "Item reliquit XXV libras denariorum hospitali Sancti lohanis Baptiste Ierosolimitani". Idem, p.57.

79) Gli statuti di Prata ..., cit., p.78.

80) Alla proclamazione degli statuti furono presenti, nella veste di consoli Bonaventura de Turace e Giovanni di Pordenone, entrambi ormai residenti a Prata e riconosciuti dagli abitanti come garanti.

81) Gli statuti di Prata ..., cit., p.60.

82) Idem, p.30.

83) Ibidem.

84) Ibidem.

85) Tito Miotti, Castelli del Friuli..., cit.

86) Pier Carlo Begotti, Ritrovati resti del castello di Prata, "La nostra parrocchia", Bollettino della Parrocchia di Prata, 1980.